

Una comunità di fratelli e sorelle riconciliati fra loro

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!». ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello». (Mt 18, 21-35)

Commento

Insegnando a pregare ai suoi discepoli con la preghiera del Padre nostro, Gesù aveva consegnato loro anche queste parole: “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”. E aveva ancora aggiunto: “Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi, ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe”. L’insegnamento è chiaro: la richiesta di perdono a Dio è credibile se accompagnata dalla disponibilità e dalla concreta pratica del perdono fraterno.

Pietro interroga Gesù sulla misura del perdono nei confronti dell’offesa personale. Si tratta di un’offesa a cui non segue il pentimento né la richiesta di perdono da parte dell’offensore. In Matteo il perdono è incondizionato, totalmente unilaterale, non preparato da alcuna dichiarazione di pentimento. Questo perdono è possibile quando chi è chiamato a perdonare si ricorda del perdono immenso, incommensurabile che ha già ricevuto lui stesso in Cristo.

Pietro, inoltre, interroga Gesù sul limite del perdono: “quante volte dovrò perdonargli?”. La risposta di Gesù significa il rovesciamento radicale della misura della vendetta formulata da Lamech: “Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette”. La vendetta non accetta che il passato sia ciò che è, ovvero passato. La vendetta rende il passato sempre presente, sempre attuale, immediatamente presente e bruciante. La vendetta rende attuale anche il dolore, la vergogna, l’umiliazione subita un tempo, e ne sente ogni giorno, ogni momento, ogni attimo, il carattere abrasivo sulla pelle dell’anima. Il perdono invece è apertura di futuro e volontà di ripresa di relazione, di ricominciamento. Stando dunque al nostro testo evangelico, nel rapporto tra due persone il perdono è potenzialmente illimitato.

Il problema inizia quando entra in scena il terzo. Se infatti posso perdonare infinite volte il peccato contro di me, non ho l’autorità di perdonare il male che un altro fa a un terzo. E, ugualmente, devo tener conto del terzo di cui ho la responsabilità. Allora è la giustizia che deve intervenire. E la

giustizia, a differenza della vendetta che tiene conto unicamente del punto di vista dell'offeso, tiene presente anche il punto di vista dell'offensore.

La parabola del servo spietato, narrando che viene condonato un debito immenso, inestinguibile afferma che il perdono non può limitarsi a perdonare ciò che è scusabile, "i peccati veniali", ma che esso è tale quando perdona ciò che potrebbe sembrare imperdonabile. Perdonare l'imperdonabile: anche questo sta all'interno della misura senza misura del perdono cristiano.

La parabola mostra che il perdono non necessariamente muta il cuore di colui che lo riceve. La potenza e la grandezza del perdono stanno nell'unilateralità con cui l'offeso non tiene conto dell'offesa ricevuta, ricrea le condizioni per la relazione con l'offensore con un atto di totale gratuità e accetta anche di veder rigettato e umiliato il suo gesto.

Il perdono è onnipotente, nel senso che tutto può essere perdonato ("può", non "deve": la grandezza del perdono risiede nella libertà con cui è accordato), al tempo stesso è infinitamente debole, in quanto nulla assicura che esso cambierà il cuore di colui che ha fatto il male né che costui cesserà di fare il male.

Il Cristo crocifisso è colui che dalla croce offre il perdono a chi non lo chiede, vivendo l'unilateralità di un amore asimmetrico che è l'unica via per aprire a tutti il cammino della salvezza.

J. Vanier

Quando si vive da soli ci si può anche illudere di essere capaci di amare, ma vivendo insieme ci si rende conto di quanto sia faticoso l'amore, di come siano frequenti le incomprensioni e le divisioni a causa dei nostri limiti.

"Se mio fratello pecca contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?" È la domanda che Pietro rivolge. La fraternità non si fonda sulla pretesa della perfezione, ma si confronta con la fragilità e il peccato. Così il perdono fraterno è il frutto del lasciarsi completamente avvolgere dall'azione misericordiosa di Dio: «Non bisognava che anche tu avessi compassione del tuo compagno come anch'io ho avuto compassione di te?» Il fondamento del mio rapporto con l'altro è l'imitazione del rapporto che Dio ha con me. Osserviamo nel racconto della parabola come siano i servi ad accorgersi del comportamento incoerente del primo servo verso il secondo, che non offre la misericordia che lui invece ha potuto godere perché non riesce a vedere se stesso nell'altro. Questa incapacità di identificarci nell'altro è spesso causa di tanti comportamenti spietati a cui assistiamo indifferenti quotidianamente.

Il peccato dunque va riconosciuto e condannato e il perdono non nega la realtà del male ma la affronta. Pertanto se nel perdono si celebra il trionfo dell'amore gratuito e incondizionato di Dio, non vuol dire che questo non avvenga attraverso una testimonianza impegnativa e drammatica fino al dono della vita.

Alcuni non vedono quale nutrimento potrebbero dare; non si rendono conto che loro stessi possono diventare pane per gli altri. Non credono che la loro parola, il loro sorriso, il loro essere, la loro preghiera possono nutrire gli altri e dare loro fiducia. Gesù ci chiama a dare la nostra vita per quelli che amiamo. È mangiando il pane cambiato nel Suo Corpo che diventiamo pane per gli altri.

Altri invece, scoprono che il loro nutrimento è dare a partire da un paniere vuoto! È il miracolo della moltiplicazione dei pani. Signore, fa che non cerchi tanto di essere consolato quanto di consolare. Sono sempre stupito di scoprire che quando mi sento molto vuoto all'interno di me, sono capace di dare una parola nutriente, o che essendo angosciato posso trasmettere la pace. Solo Dio può fare miracoli simili.

A volte incontro persone aggressive nei confronti della loro comunità. La biasimano per la sua mediocrità. «La comunità non è sufficientemente nutriente: non mi dà ciò di cui ho bisogno». Sono come bambini che biasimano i loro genitori per tutto. Mancano di maturità, di libertà interiore e soprattutto di fiducia in loro stessi, in Gesù e nei loro fratelli e sorelle. Vorrebbero un banchetto con un menù preciso e rifiutano le briciole date ad ogni istante. Il loro ideale, le loro idee riguardo al nutrimento spirituale di cui dicono di aver bisogno, impediscono loro di vedere e di mangiare il nutrimento che Dio dà loro attraverso il quotidiano. Non riescono ad accettare il pane che il povero, il loro fratello o la loro sorella, offre loro attraverso il suo sguardo, la sua amicizia, la sua parola.

All'inizio la «comunità» può essere una madre che nutre. Ma col tempo, ognuno deve scoprire il suo proprio nutrimento attraverso le mille attività della comunità. Può essere una forza data da Dio, che viene in aiuto alla sua debolezza e alla sua insicurezza per aiutarlo ad accettare la ferita della sua solitudine, del suo grido di sconforto. La comunità non può mai colmare questo sconforto che è inerente alla condizione umana. Ma può aiutarci ad accettarlo, può ricordarci che Dio risponde al nostro grido e che non siamo soli. Il Verbo si è fatto carne e ha abitato in mezzo a noi» (Gv 1,4). Non temere, io sono con te» (Is 43,5). Vivere in comunità è anche imparare a camminare da soli nel deserto, nella notte e nel pianto, mettendo la nostra fiducia in Dio nostro Padre.

La preghiera in comunità è un nutrimento importante. Una comunità che prega insieme, che entra nel silenzio e adora, si salda sotto l'azione dello Spirito Santo. Il grido che nasce dalla comunità è ascoltato in modo speciale da Dio. Quando si chiede insieme a Dio un dono, una grazia, Dio ascolta e ci esaudisce. Se Gesù ci ha detto che tutto quello che chiederemo in nome suo il Padre ce lo accorderà, a maggior ragione quando lo chiede una comunità.

La comunità deve essere segno di risurrezione. Ma una comunità divisa nella quale ognuno va per la sua strada, unicamente preoccupato della propria soddisfazione e del proprio progetto personale, senza tenerezza per l'altro, è una contro-testimonianza. Tutti i rancori, le amarezze, le tristezze, le rivalità, le divisioni, tutti i rifiuti di tendere la mano al nemico, tutte le critiche fatte dietro le spalle, tutto questo mondo di zizzania e d'infedeltà al dono della comunità nuoce profondamente alla sua vera crescita nell'amore. E rivela anche tutti questi tizzoni di peccato, tutte queste forze del male che sono sempre nel suo cuore, pronte ad infiammarsi.

A volte è importante che una comunità prenda coscienza di tutte le sue infedeltà. Le celebrazioni penitenziali possono essere momenti importanti: i membri, diventando coscienti sia della loro chiamata all'unità, sia del loro peccato, chiedono perdono a Dio e agli altri. È un momento di grazia che unifica i cuori.

Un altro nutrimento che crea il legame tra il nutrimento comunitario e quello personale, perché è l'uno e l'altro insieme, è l'Eucaristia. L'Eucaristia è la celebrazione, la festa comunitaria per eccellenza, perché ci fa rivivere il mistero di Gesù che dà la sua vita per noi. Ci fa rivivere, in modo sacramentale, il suo sacrificio della Croce che ha aperto agli uomini una nuova strada di vita, che ha liberato i cuori dalla paura perché possano amare ed essere di Dio e perché possano vivere la comunità. L'Eucaristia è il luogo dell'azione di grazia di tutta la: comunità.

s. Agostino

Mi rimane di parlare a coloro che sono stati offesi da altri, nel caso che costoro - che hanno offeso i primi - non vogliono chiedere perdono. Ho già parlato a coloro che non vogliono concedere il perdono ai fratelli che lo chiedono. Vi state dicendo: Vorrei mettermi d'accordo, ma è lui che mi ha offeso, è lui che ha mancato nei miei confronti, e tuttavia non vuol chiedermi perdono. Che cosa dirò a costui? Dirò: Va' da lui e chiedigli perdono tu? Assolutamente no. Non voglio che tu menta, non voglio che tu dica: Perdonami, quando sai bene di non aver mancato contro tuo fratello. A che cosa ti serve accusare te stesso? Come puoi aspettarti che ti perdoni colui che non hai offeso e nei cui confronti non hai mancato? Non ti serve a nulla, non voglio che lo faccia. Conosci i fatti, hai ben ponderato le cose, sei certo che lui ha mancato nei tuoi confronti e non tu nei suoi confronti? Lo so, dice. Fatto assicurato, sentenza emanata! Non andare dal tuo fratello che ha mancato contro di te e tanto meno per chiedergli perdono. Bisogna stabilire tra di voi alcuni pacieri che lo convincano anzitutto a chiedere perdono a te. Tu devi semplicemente essere pronto a perdonargli, proprio pronto a perdonargli con tutto il cuore. Se sei disposto a perdonare, hai già perdonato. Ma hai ancora una cosa che puoi fare: pregare; prega per lui, perché ti chieda perdono; poiché sai che va a suo danno se non lo chiede, prega per lui affinché lo chieda. Quanto a me ti chiedo di cuore di perdonargli.

papa Francesco

Dio che non è venuto per condannare, ma per perdonare. Questo Dio che è capace di fare festa per un peccatore che si avvicina e dimentica tutto. Quando Dio ci perdona, dimentica tutto il male che abbiamo fatto. Qualcuno diceva: "È la malattia di Dio". Non ha memoria, è capace di perdere la memoria, in questi casi. Ci perdona e va avanti. Ci chiede soltanto: "Fa' lo stesso: impara a perdonare", non portare avanti questa croce non feconda dell'odio, del rancore, del "me la pagherai". Questa parola non è né cristiana né umana. La generosità di Gesù ci insegna che per entrare in cielo dobbiamo perdonare. Perdonare di cuore. C'è gente che vive condannando gente, parlando male della gente, sporcando continuamente i compagni di lavoro, sporcando i vicini, i parenti... Perché non perdonano una cosa che hanno fatto a loro, o non perdonano una cosa che a loro non è piaciuta. Sembra che la ricchezza propria del diavolo sia questa: seminare l'amore al non-perdonare, vivere attaccati al non-perdonare. E il perdono è condizione per entrare in cielo.

Il Signore ci insegni questa saggezza del perdono, che non è facile. E facciamo una cosa: quando noi andremo a confessarci, a ricevere il sacramento della Riconciliazione, prima chiediamoci: "Io perdono?". Se sento che non perdono, non devo fare finta di chiedere perdono, perché non sarò perdonato. Chiedere perdono significa perdonare. Sono insieme, ambedue. Non possono separarsi. Che il Signore ci aiuti a capire questo e ad abbassare la testa, a non essere superbi, a essere magnanimi nel perdono. Almeno a perdonare "per interesse". Come mai? Sì, perdonare, perché se io non perdono, non sarò perdonato. Almeno questo. Ma sempre il perdono.